

1989
2019

TRENT'ANNI
DI GALLERIA
DEL PONTE

Prima esposizione
29 marzo / 18 maggio

Seconda esposizione
24 maggio / 6 luglio

Testi di ARMANDO AUDOLI
FRANCO FANELLI
PINO MANTOVANI
BRUNO QUARANTA

Galleria del Ponte, corso Moncalieri, 3
(Gran Madre) 10131 Torino
Tel. e fax 011 819 32 33
info@galleriadelponte.it



Un ringraziamento a tutti coloro che a vario titolo hanno permesso la realizzazione della mostra

Copertina e progetto grafico: Santo Alligo

Trent'anni: una vita, una galleria

Pino Mantovani

Quando, nel 1989, Stefano Testa decise di prendere uno spazio espositivo in Corso Moncalieri 3 (il luogo, riconoscibile in una veduta oltre il ponte del grande Bellotto, era stato in tempi recenti, bottega artigiana, stamperia e libreria), i suoi interessi avevano già toccato, per quel che riguarda la pittura, il pieno Novecento. Credo che fra l'apertura della Galleria e l'apertura alla modernità ci sia stato un rapporto stringente, quasi un cortocircuito. Lo spazio serviva perché, esponendo mobili antichi (dal restauro era cominciata la sua storia di cultore di oggetti d'arte) e quadri moderni (quasi accantonato l'Ottocento) si poteva finalmente apprezzare il persistere della qualità nel mutare dei materiali, delle tecniche, dei linguaggi degli stili; assumendo una prospettiva critica, cioè di confronto, si poteva affrontare e superare la frattura fra antico e moderno. Se si fosse avvicinato alla pittura dalla banda del moderno design, sono convinto che Stefano avrebbe scelto di arredare allestimenti d'avanguardia con quadri d'alta epoca. Era comunque fondamentale che si stabilisse tensione tra forme dell'ingegno, dell'artificio, del gusto, oggettivamente distanti ma non incompatibili. Certo, ci vuole occhio, grande elasticità, generosità fisica e mentale... e cultura, se ammettiamo che la cultura non stia solo nei libri di storia e nelle elaborazioni teoriche e ideologiche, ma anche dalla parte di chi percorra e ripercorra con precisa cognizione le avventure del fare; tutto questo e altro, perché la tensione non provochi fratture o esplosioni. E' proprio l'esperienza del diverso che arricchisce, che supera

la noia della ripetizione, che innesca differenze felicemente provocatorie, che attiva il gioco e l'avventura. Queste cose, più o meno, le scrivevo nel 2004, quando la galleria compiva quindici anni, e da quel punto mi è inevitabile ripartire; anche perché il progetto non è mutato, anzi, anno dopo anno, ha confermato i suoi obbiettivi con una coerenza insolita in un'epoca esposta alle lusinghe e ai capricci delle mode e alle ragioni del mercato. Così, governata dalla intelligenza concreta e positiva del suo nocchiero (e delle non succubi collaboratrici), la Galleria del Ponte ha resistito per un arco di tempo quasi incredibile, smentendo tutte le previsioni di "impossibilità". E' esagerato affermare che la Galleria del Ponte ha l'ambizione di costruire una vera e propria storia del '900 artistico, naturalmente rispetto ad un ambito circoscritto, quello torinese? La mostra che qui si introduce sembra volerlo: infatti non ha bisogno di aggiungere nomi a quelli che sono transitati negli stessi spazi, tra collettive e personali, dal 1989 al 2019. Da una parte, periodicamente, con scadenza più o meno biennale, la Galleria ha organizzato una serie notevole di mostre per così dire di sintesi storico/critica. Ne propongo l'elenco: "Continuità e discontinuità, Esempi d'arte a Torino attorno alla seconda guerra Mondiale", novembre 1991; Informale e dintorni. Torino tra '50 e '60", novembre 1993; "Alcune considerazioni informali a margine della pittura. Ruggeri, Saroni e Soffiantino 'informali' tra '54 e '63", maggio 1997, e l'anno successivo a Palazzo

Salmatoris di Cherasco; “Continuità di segni. Alfredo Biletto, Francesco Franco, Marina Sasso, Mario Surbone”, ottobre 1998; “Omaggio a Torino. Decennale della galleria”, marzo 1999; “Sul limite della pittura. Torino anni Sessanta”, maggio 2002; “Pittura degli anni '50 a Torino”, maggio 2003; “I Sei di Torino. Per i 15 anni della Galleria”, maggio 2004; “Segni di donna. Il '900 a Torino”, marzo 2007; “Quando l’arte non era ancora povera. Torino tra '50 e '60”, ottobre 2008; Distanze. Paola Levi Montalcini, Nella Marchesini, Carol Rama, Lucia Nazzaro”, maggio 2009; “Gorza, Rambaudi, Saroni”, maggio 2011; “Convergenze. Mastroianni, Moreni, Mino Rosso, Spazzapan, Terzolo”, maggio 2013; “Una situazione nell’arte degli anni '50. Pinot Gallizio, Piero Simondo, Afroyim Soshana, Sandro Cherchi, Franco Garelli”, maggio 2014; “A Giancarlo Salzano”, marzo 2016;” Mario Davico, Gino Gorza, Piero Rambaudi. Frammenti a proposito di tre maestri”, maggio 2016; “Scultori. Oltre la figura. Oltre la scultura”, ottobre 2018. Dall’altra parte, la Galleria ha proposto approfondimenti monografici di artisti specialmente apprezzati; sottolinea la ricchezza e la diversità delle scelte; solo apparentemente dispersive, invece ben collegate da un filo che potrebbe sintetizzarsi in una parola: l’arte, l’intelligenza la passione il piacere dell’arte. Scorro i nomi più spesso ricorrenti, escludendo gli inserimenti occasionali (comunque non casuali): Nino Aimone, Evangelina Alciati, Jessie Boswell, Antonio Carena, Felice e Francesco Casorati, Sandro Cherchi, Gigi e Mauro Chessa, Dassù (Piacenza), Mario Davico, Sandro De Alexandris, Nicola Galante, Albino Galvano, Franco Garelli, Marco Gastini, Mario Giansone, Gino Gorza, Mario Lattes, Nella Marchesini, Francesco Menzio, Mario Merz, Aldo Mondino, Lucia Nazzaro, Enrico Paulucci, Carol Rama, Piero Rambaudi, Piero Ruggeri, Sergio Saroni, Marina Sasso, Giacomo Soffiantino, Luigi Spazzapan, Gilberto Zorio. I nomi appena elencati - circa un terzo del complesso che verrà documentato, un’opera a testa scelta con criteri di qualità, nelle due mostre che si succe-

deranno da marzo a luglio - sono stati messi in ordine alfabetico per evidenziare la ricchezza diversificata delle proposte, ma una organizzazione temporale dimostrerebbe una buona “copertura” delle vicende dell’arte a Torino dal primo Novecento all’avvio del Duemila (mica male, però, quel rilancio, accidentale, da Aimone a Zorio, da Alciati a Spazzapan). E non secondo percorsi risaputi, invece suggerendo scelte e rimandi nei tempi lunghi che sono tutt’altro che ovvi, tanto da entrare in educato conflitto perfino con le politiche culturali prevalenti. Non a caso, proprio sul piano critico/storico, tutte le mostre più impegnative sono state illustrate e giustificate da cataloghi, veri e propri volumetti, curati da specialisti simpatizzanti. Vale anche qui un elenco, questa volta piuttosto smilzo come si conviene ad un accompagnamento coerente, o meglio, articolato al proprio interno ma mirato allo stesso obiettivo. Ancora in ordine alfabetico: Armando Audoli, Mirella Bandini, Pier Paolo Benedetto, Martina Corgnati, Franco Fanelli, Manuela Genesio, Ettore Ghinassi, Elisabetta Longari, Laura Malvano, Pino Mantovani, Bruno Quaranta, Giovanni Romano, Marco Rosci, Cristina Valota. L’apprezzamento, per una città restia come Torino, non è mancato, come dimostrano tanto le recensioni locali quanto le richieste di collaborazione dall’esterno. L’impegno che la Galleria del Ponte dedica in questa occasione alla propria storia è, dunque, tutt’altro che un patetico autoincensamento o un sentimentale spoglio di privati documenti; infatti troppe vicende relative a gallerie nei decenni passati sono andate perse (basta pensare, sempre restando a Torino, che importanti luoghi espositivi come La Bussola, Gissi, Viotti, Galatea ... e tanti altri non hanno lasciato traccia o quasi (le biblioteche, anche specializzate, si sono ben guardate dall’archiviare documenti), affidandosi alla precarietà delle memorie personali), sottraendo alla Storia molti, troppi dati relativi ad un tessuto culturale fin troppo esposto a ricostruzioni falsate, in buona o malafede.

Passeggiata dopo la catastrofe

Franco Fanelli

“Mi rendo conto che c'è uno scollamento tra l'arte, o ciò che noi forse all'antica chiamiamo arte, e il sistema dell'arte. Per me l'arte è un tentativo di spostare le cose, ciò che il sistema non fa”⁽¹⁾

I trent'anni di attività della Galleria del Ponte hanno coinciso con una radicale mutazione del sistema dell'arte; il “paesaggio” che ne risulta appare tanto dilatato nei numeri (di artisti, di musei, di visitatori, di biennali, di fiere, nella sua stessa geografia) quanto polarizzato per ciò che concerne i detentori del potere curatoriale e mercantile. L'Italia, il paese che in Europa condivideva con la Germania e, in parte, con la Spagna, una complessa e ricca rete costituita da identità artistiche che improntavano fortemente, all’insegna delle differenze, il carattere culturale dei molti centri urbani, è uscita particolarmente traumatizzata da quello sconvolgimento. Le gallerie, ad esempio, hanno perso il loro ruolo catalizzatore capillarmente diffuso ma ben localizzato, accettando il sacrificio imposto dalla globalizzazione, cioè il nomadismo perenne dettato dal fair-system. Per cui non c'è da stupirsi se Torino è attualmente teatro di un macroscopico paradosso. Si tratta di una città munita del primo museo d'arte contemporanea nato nel nostro Paese, di una Galleria Civica d'arte moderna e contemporanea, di due Fondazioni, una delle quali istituita da una tra le più autorevoli e influenti collezioniste al mondo, di un nuovo, eccezionale spazio espositivo come le Ogr, di un vivace centro per la fotografia, e soprattutto di una fiera che ha scalato negli anni la classifica dello chic e dello

charme internazionale. Ma la stessa città vede di anno in anno impoverirsi il suo tessuto galleristico. Sebbene la Galleria del Ponte sia fuori da certi giochi e persino dalla contesa tra i mercanti che si litigano le opere dei “sommersi” o dei dimenticati ma patentati dalla storia, con le quali creare una nuova categoria del mercato, questo trentennale nel “paesaggio dopo il terremoto” porta con sé alcune riflessioni sugli artisti che Stefano Testa propone nelle sue sale e sulla città nella quale quegli artisti hanno conosciuto esordi e sviluppi. La prima riflessione riguarda ciò che stiamo perdendo, ossia l'identità culturale e dunque artistica cittadina, laddove le gallerie d'arte che di quell'identità sono state nel "900, a Torino come a Milano o a Roma o a Napoli, elementi costitutivi, si stanno estinguendo o stanno perdendo la loro ormai antica funzione di “casa” degli artisti e del pubblico (che infatti le disertò), fatte salve, ovviamente, quelle che riescono ad operare su scala mondiale con artisti megastar. Tutto lascia pensare che, analizzando il presente sotto questo profilo, il '900 sia davvero “il secolo scorso”. La polarizzazione (anche di un mercato che sta rendendo durissima la vita alle gallerie di media “portata”, a meno che non siano funzionali alla piccola flotta delle 6-7 portaerei che stanno dettando legge ormai da un paio di decenni) renderà sempre più difficile l'esistenza di un sistema dell'arte inteso non solo come “azienda”, ma soprattutto quale comunità di individui che si formano e s'incontrano in un dato luogo, impregnandolo, come si diceva, della propria identità. Le due mostre del trentennale

della Galleria del Ponte raccontano proprio la storia di alcune comunità artistiche torinesi che, pur partecipando delle avanguardie e neoavanguardie nazionali e internazionali, dal Mac all'Informale, dall'Arte povera al ritorno alla pittura, seppero conservare una loro identità. Insieme, queste mostre confermano che Torino, in tal senso, è stata, più durevolmente di altre città italiane, un luogo in cui la cultura visiva veniva formulata, discussa, “masticata”, anche in virtù, sia chiaro, di eccentrici e di anomali, di artisti irriducibili ad ogni etichetta o catalogazione (Davico, Rambaudi, Gorza, sono solo i primi nomi che ci vengono in mente) che possono oggi costituire per molti visitatori delle inattese scoperte.

Ma questo trentennale punta anche l'attenzione su una galleria che si è segnalata per la capacità di recuperare, dissotterrandole, le radici di molte scelte espressive, i loro antefatti, le costanti: la pittura, ad esempio, come terreno su cui, a pensarci bene, si sarebbe mosso per tutta la vita Mario Merz. La pittura sulla quale continua a lavorare Paolini e dalla quale non si è mai distaccato lo stesso Pistoletto delle superfici specchianti, quel Pistoletto di cui la Galleria del Ponte ha pure avuto modo di mostrare la giovanile e sapiente “ortodossia” pittorica. Osservando le opere scelte in questa occasione (ma ricordando anche le molte, alcune splendide, che dal 1989 ad oggi sono state esposte in queste sale) appare insieme chiaro che Torino ha mantenuto per molti decenni la sua visione internazionale peccando sovente di presbiopia, perdendo cioè di vista molti “suoi” artisti, per ragioni diverse. Fu un'ipocrita e bigotta ragion di stato curatoriale, ad esempio, a escludere Piero Ruggeri dalla mostra con la quale, nel 1993 il Castello di Rivoli celebrava la predetta “Avventura internazionale”. Nel 2013 una splendida retrospettiva dello stesso Ruggeri organizzata dalla Galleria del Ponte metteva in risalto, nel suo piccolo, lo sfregio compiuto vent'anni

prima. Ma i casi analoghi documentabili attraverso le due mostre del trentennale della Galleria del Ponte sono numerosi. Un nome fra gli altri: Piero Fogliati. Ci auguriamo anche per queste ragioni che, in questa occasione, la galleria di Stefano Testa sia visitata da molti giovani aspiranti artisti, perché comprendano che non tutto è scritto nei libri, nella vulgata (ahinoi entrata trionfalmente in certe bibliografie accademiche) di quelli che ti spiegano come si diventa artisti o, peggio, in certe mostre che sembrano cataloghi d'asta. Ai giovani, in particolare, potrebbero essere rivolte le storie di talenti assoluti rimasti, nel bene o nel male, tra le mura cittadine. Furono scelte o necessità, sterilità precoci o sostanziali debolezze poetiche, virtuosismi onanistici o aspirazioni immotivate, radicalismi di provincia o eccessive indulgenze ornamentali ad averli tenuti nell'ombra?

Certo che, almeno per una volta, qui alla Galleria del Ponte sarebbe bello mettere da parte il “volemose bene” che sta di casa in tutto il Paese, però in maniera particolarmente insidiosa proprio a Torino, e guardare alle opere e agli artisti senza pudori e idiote reverenze, perché tante volte il destino degli artisti è determinato dal puro e semplice (e rarissimo) esserlo. Poi, certo, ci sono le storie individuali che una bella penna (Mantovani ha già iniziato) potrebbe narrare in un genere letterario interpretabile anche in chiave istruttiva e pedagogica; storie minuscole o maiuscole, ma attenzione perché ci sono anche giganti che si celano, come Mario Calandri, in microcosmi, alcuni dei quali insospettabili, nei quali l'occhio si addentra eccitato da quella pittura (o incisione) fattasi eros.

Vite, alla fine dei conti, tutte monumentali se commisurate all'immane presunzione o al vizio assurdo (anche quando si ammanta di razionalità) che sottende il potere, il volere o il dovere “fare arte”.

⁽¹⁾ *Conversazione con Claudia Peill*, di Franco Fanelli, in AA.VV., *Claudia Peill*, Gangemi, Roma, 2016

L'arte di “saper vedere”

Bruno Quaranta

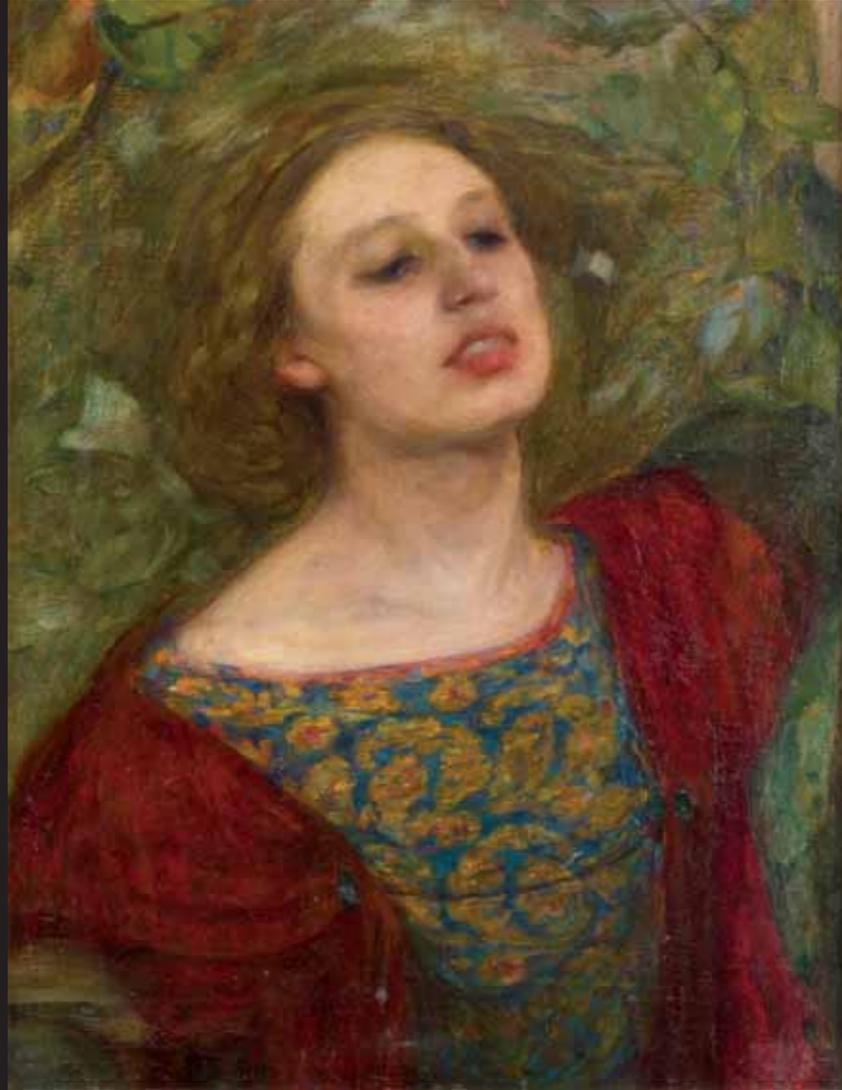
Trent'anni dopo. Una lunga fedeltà all'arte, al «segno» che dura, che perdura, che nelle stagioni ora sfolgora ora pulsa nell'ombra (sapendo, è un verso di Borges, che «l'oro è nell'ombra»), mai arenandosi, mai abdicando, mai smemorandosi. Un «Omaggio a Torino» battezzò la Galleria del Ponte. Correva il 1989. Sulla città ancora vigilava (era scomparso nel 1981) il «saper vedere» di Luigi Carluccio, critico optimus, in trincea contro «l'inverno della cultura» che avrebbe immalinconito Jean Clair.

Oltre il Ponte fra piazza Vittorio e la Gran Madre, sui cui scalini Garino si arrovellava: «Ci mancano i Gobetti!». Un'oasi, il mondo di Stefano Testa, al cospetto, innanzitutto, dei «maggiori» precollinari. Da Enrico Reycend, in via Villa della Regina, visitato e svelato da Roberto Longhi, a Mino Rosso, il secondo futurismo annidato in via Moncalvo; da Carlo Levi, in arrivo da via Bezzacca, a Giacomo Soffiantino, in via Lanfranchi, l'ultimo naturalista, una «scuola» che rinvia al magistero di Francesco Arcangeli. Il valore come bussola, come orizzonte, come cardine, il valere nell'atelier riecheggiante il paveseiano valere alla penna. Mai prestando orecchio, la Galleria del Ponte, alle sirene di una certa, angusta Torino, di retroguardia come di avanguardia (l'avanguardia che - come sapeva Nabokov - «è conformarsi a qualche audace moda filisteia»). Di fil rouge in fil rouge. In riva al Po, a colloquio, nelle stagioni, è un cenacolo piemontese.

Che riconosce come capofila - o perché ne riverbera la lezione o perché se ne discosta, radicalmente anche, però non scardinandola - Felice Casorati. La sua lettura della città quale rotta, quale memento, quale sfida: «...enigmatica ed inquietante come una cabala» (predestinata così ad accogliere le «muse inquietanti»), «astratta come una scacchiera...». È satura di pensiero, di visioni, di febbre, la Galleria del Ponte. E quindi non arresa al tran tran. E quindi all'impiedi. E quindi impermeabile alle tiepide, infine impalpabili voci Dove, se non qui, rinnovare il vis-à-vis al calor bianco fra il Maestro di via Mazzini e Spazzapan o borghesemente felpato fra «i due ribelli, i due rivoluzionari, i due antichi giovani pittori», come Mario Soldati descrisse l'artefice di Silvana Cenni e Francesco Menzio? Dove, se non qui, rievocare i furori di Umberto Mastroianni contro «l'Ottocento duro a morire»? Dove, se non qui, l'asilo ideale di Gino Gorza, un hidalgo esistenzialista? Dove, se non qui, ritrovarsi con i «Sei» per meditare una «gita a Parigi» sempre medicamentosa? Dove, se non qui, specchiarsi negli incubi di Mario Calandri od oliare le pistole antropomorfe di Italo Cremona? La Galleria del Ponte. Un indirizzo che non sbiadisce. Un omaggio alla Torino che rifugge il «dernier cri». Sintonizzata - lo testimoniava strenuamente il pictor filosofo Albino Galvano, qui di casa - con «l'appello della pittura» che «risuona dal profondo del nostro sangue».



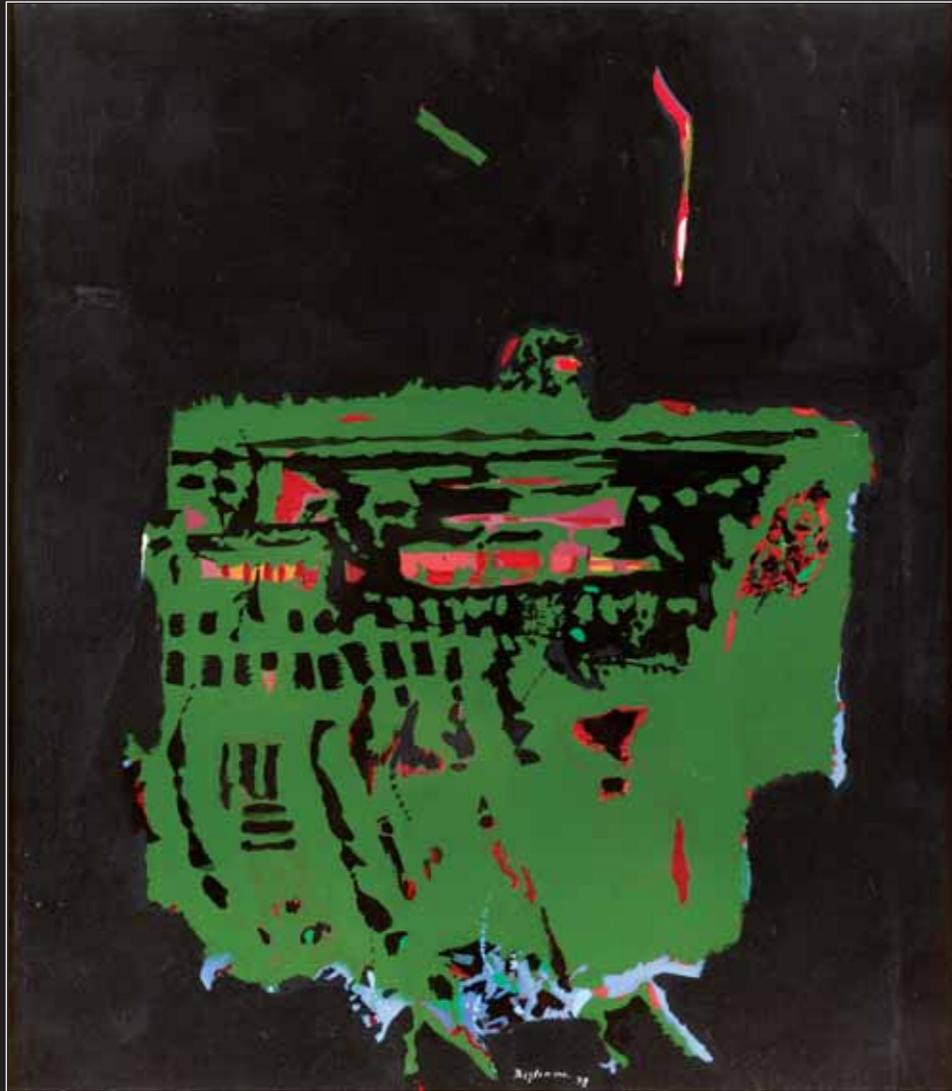
NINO SIMONE (1932)
Testa, 1961, olio su tela, cm 35 x 50



EVANGELINA ALCIATI (1883-1959)
Figura femminile, 1912/13, olio tela, cm 46 x 59



SANTO ALLIGO (1948)
Mariolina, 1975, terracotta, h. cm 32



BIGLIONE ANNIBALE (1923-1981)
S.T., 1978, tecnica mista tela, cm 80 x 70



BILLETTO ALFREDO (1932)
Forme oniriche, 2010, tecnica mista tela, cm 80 x 80



AGOSTINO BOSIA (1886-1962)
Limone e rapanelli, 1946, olio tavola, cm 40 x 50



JESSIE BOSWELL (1881-1956)
Casa Gualino, 1930, olio su cartone, cm 59 x 64



MARIO CALANDRI (1914-1993)
La giostra, 1964, tecnica mista su tela, cm 60 x 40



LUCIANA CAMPI (1922-2009)
Ritmi in gipso, 1980, gipsografia, cm 21,5 x 29,5



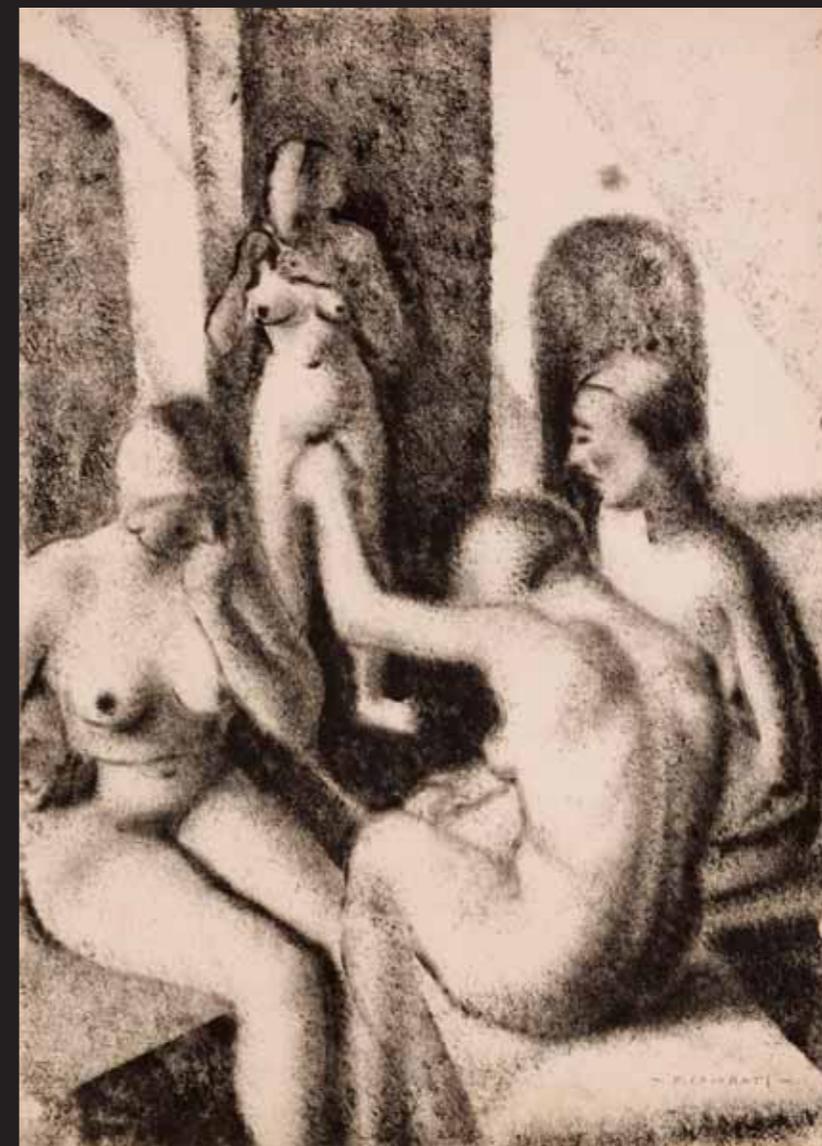
ANTONIO CARENA (1925-2010)
Cielo D.F., 1959, olio su tela, cm 120 x 120



AURELIA CASONI (1923-2002)
Tropico, 1954, olio su tela, cm 140 x 130



EZIO CASONI (1921-2003)
Paulonia, 1953, olio su tavola, cm 75 x 70



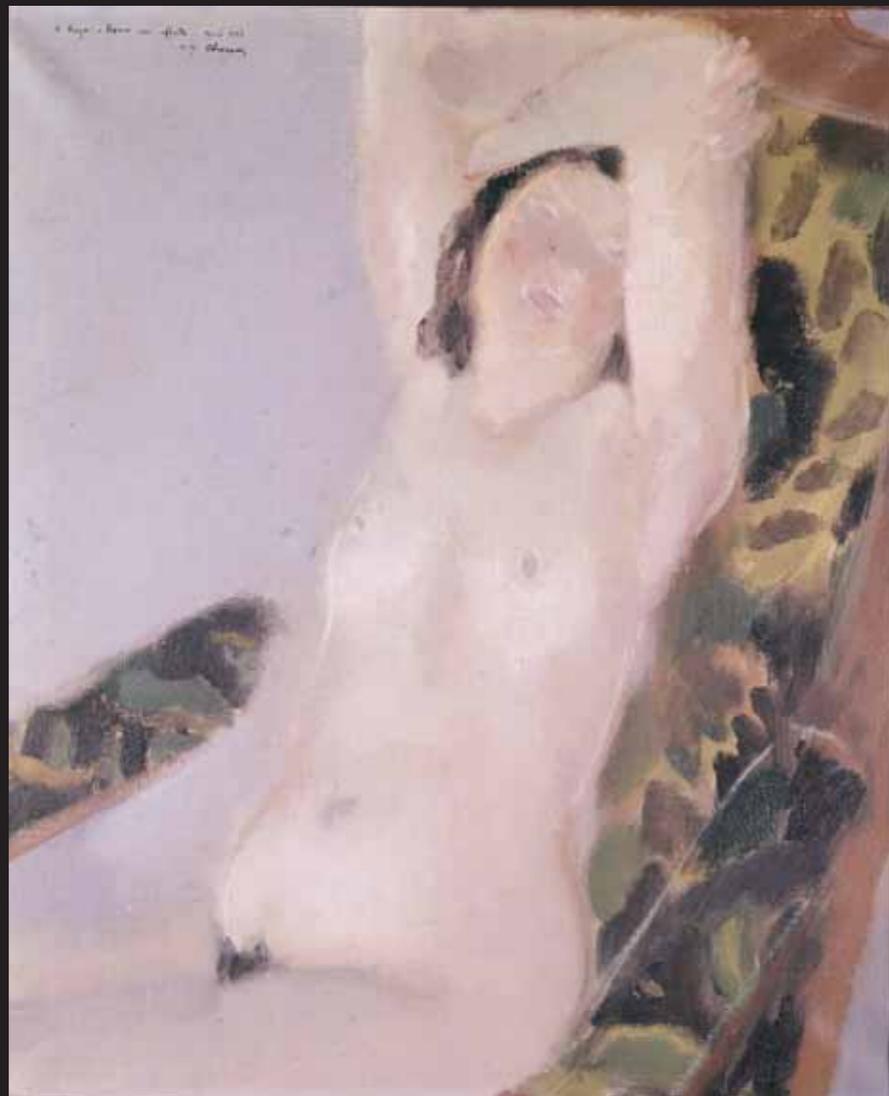
FELICE CASORATI (1883-1963)
Conversazione, 1928, olio magro su carta, cm 51 x 37



FRANCESCO CASORATI (1934-2013)
La cavalletta e la sua ombra, 2011, olio su tela, cm 100 x 70



SANDRO CHERCHI (1911-1998)
Figura seduta, 1962, bronzo, cm 64 x 36 x 22



GIGI CHESSA (1898-1935)
Nudo su poltrona a piccolo punto, 1929, olio su tela, cm 50,5 x 59



MAURO CHESSA (1933)
Donna sola, 1961, olio su tela su tavola, cm 120 x 80



VITTORIA COCITO (1891-1971)
Autoritratto, olio su tela, cm 42,5 x 32



RICCARDO CORDERO (1942)
Origin of life, 2018, bronzo, cm 51 x 48 x 35,5



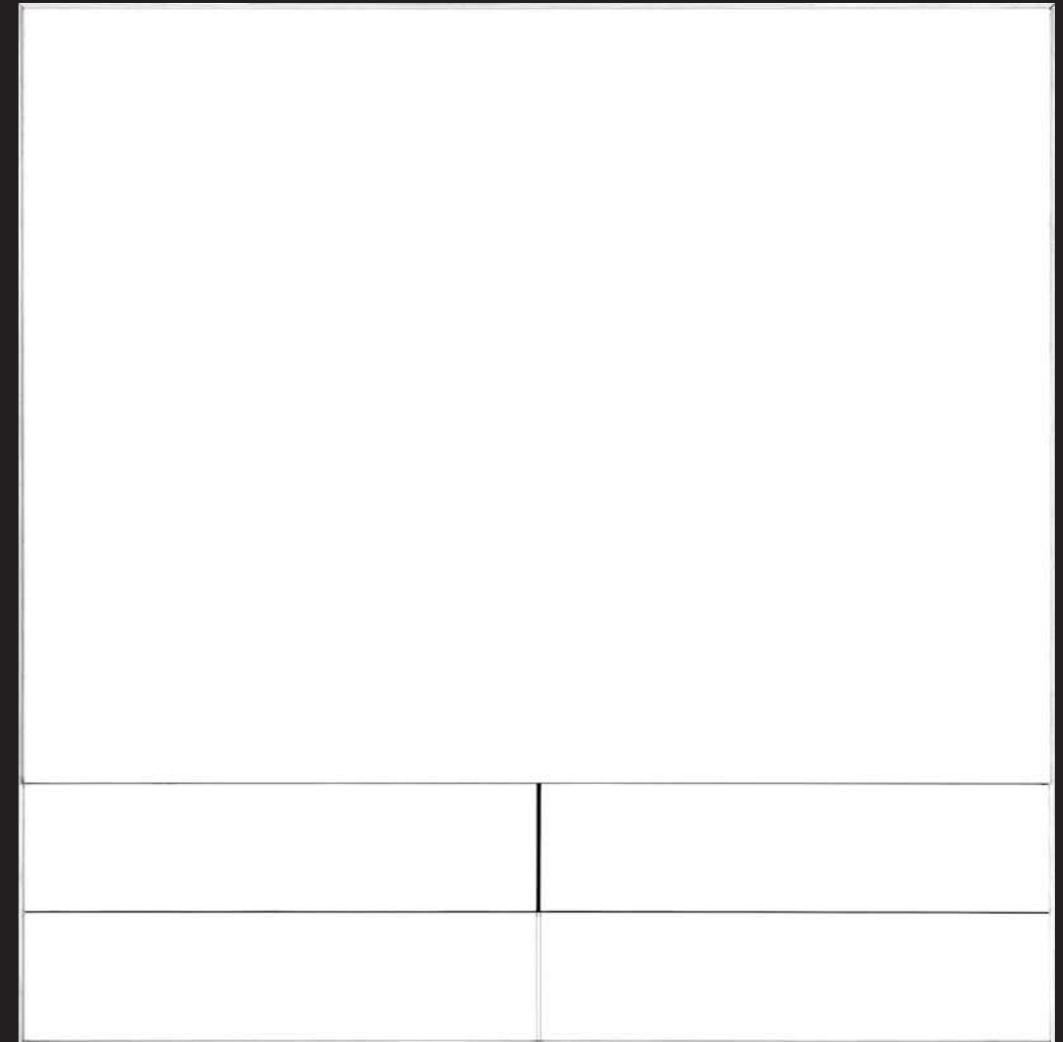
ITALO CREMONA (1905-1979)
Guanti e foglie, 1932, olio su tela, cm 78 x 72



GIORGIO PIACENZA "DASSU" (1910-1969)
Ricordo insostenibile, 1965/67, rilievi plastici e tecnica mista su tela su tavola, cm 88 x 64



MARIO DAVICO (1920-2010)
Il mito della caverna, 1957, olio su tela, cm 145 x 120



SANDRO DE ALEXANDRIS (1939)
Rilievo e ripartizione orizzontale con nero ortogonale R1/4, 1972/73, rilievo su tavola, cm 89 x 89



PIERO FOGLIATI (1930-2016)
Fleximofono, 1967/98 molla in acciaio, cm 16 x 16 x 150



FRANCESCO FRANCO (1924-2018)
Controluce, 2005, pastello su carta preparata, cm 28,5 x 36,5



NICOLA GALANTE (1883-1969)
Cavoretto, 1930, olio magro su cartone, cm 59 x 40



PINOT GALLIZIO (1902-1964)
La Quintessenza, 1961, olio su tela, cm 105 x 130



ALBINO GALVANO (1907-1990)
Ercole e Anteros, 1956, olio su tela, cm 85 x 115



FRANCO GARELLI (1909-1973)
Tubo, 1965 ca., ferro, cm 98 x 46 x 40



MARCO GASTINI (1938-2018)
S.T. ,1999/2000, tecnica mista tavola, ferro, vetro, cm 41 x 67 x 10



ETTORE GHINASSI (1943)
S.T., tecnica mista su carta, cm 35 x 47



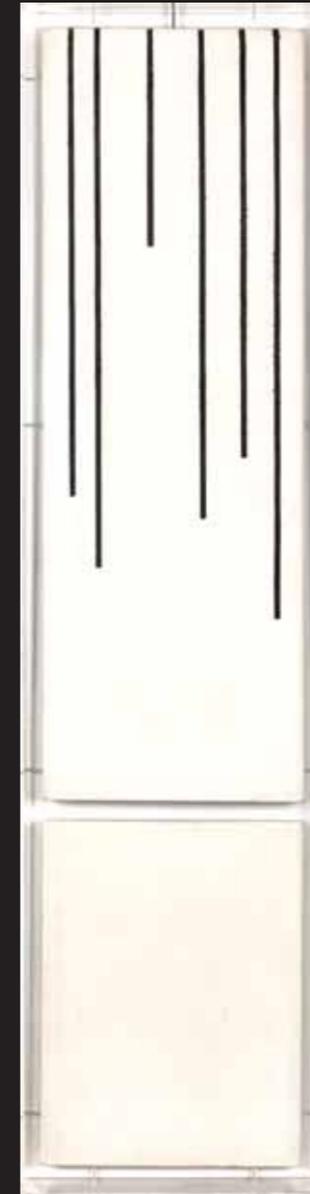
MASSIMO GHIOTTI (1938)
Esprit de géométrie- Contrappunto, 2007, acciaio inox, cm 73 x 31 x 20



MARIO GIANZONE (1915-1997)
Portaerei, 1967, bronzo, cm 84 x 52,5 x 12



GINO GORZA (1923-2001)
S.T., fine '50, olio su tela, cm 170 x 90



GIORGIO GRIFFA (1936)
Linee. Dittico, 1968, olio su 2 tele, cm 130 x 30



LEA GYARMATI (1938)

Alle orecchie diamo ali di silenzio, 2000, tempera matite colorate carboncino su tela, cm 31 x 34

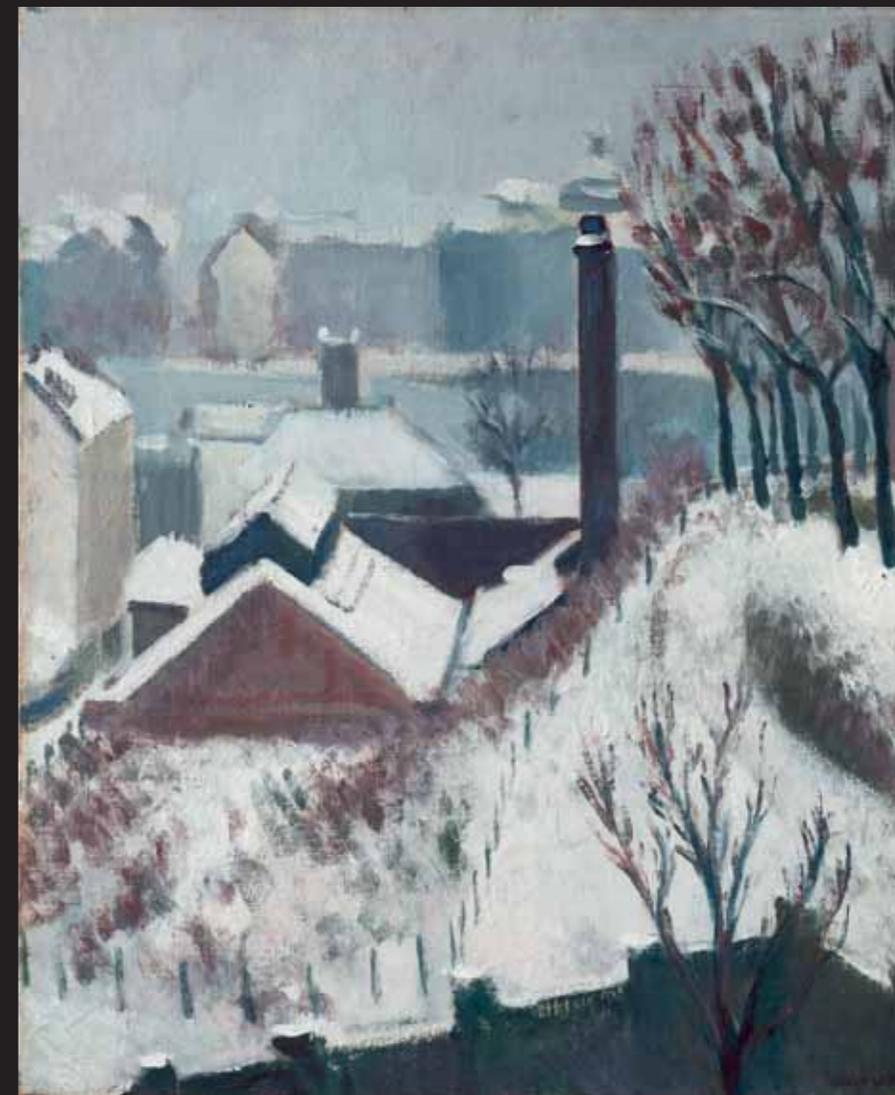


KASTUTOMI HORIKI (1929)

NE 76009, 1976, olio su tela, cm 120 x 100



MARIO LATTES (1923-2001)
Natura morta con bambola, s.d., olio su tela, cm 57,5 x 42,5



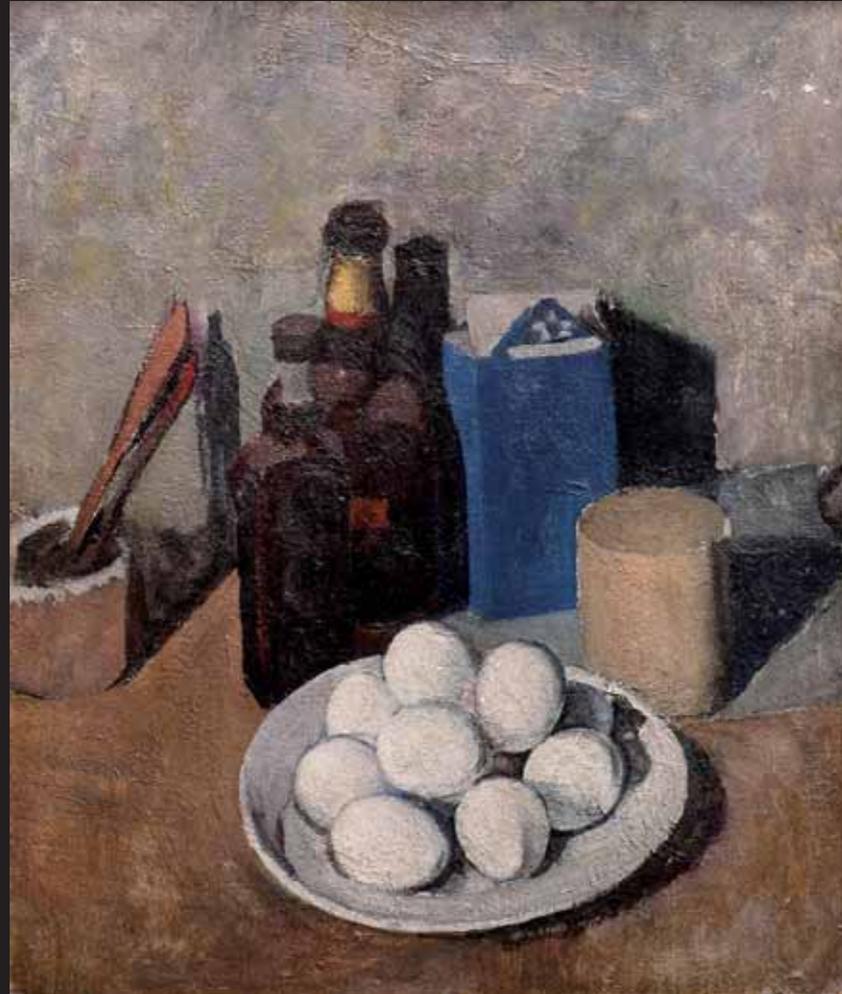
CARLO LEVI (1902-1975)
Monte dei Cappuccini (Officine Diatto), 1929, olio su tela, cm 52 x 48



LUGI MAINOLFI (1948)
Una Notte, 2003, terracotta policroma, cm 54 x 90



UGO MALVANO (1878-1952)
Ragazza allo scrittoio, 1910/15, olio su tela, cm 50 x 61



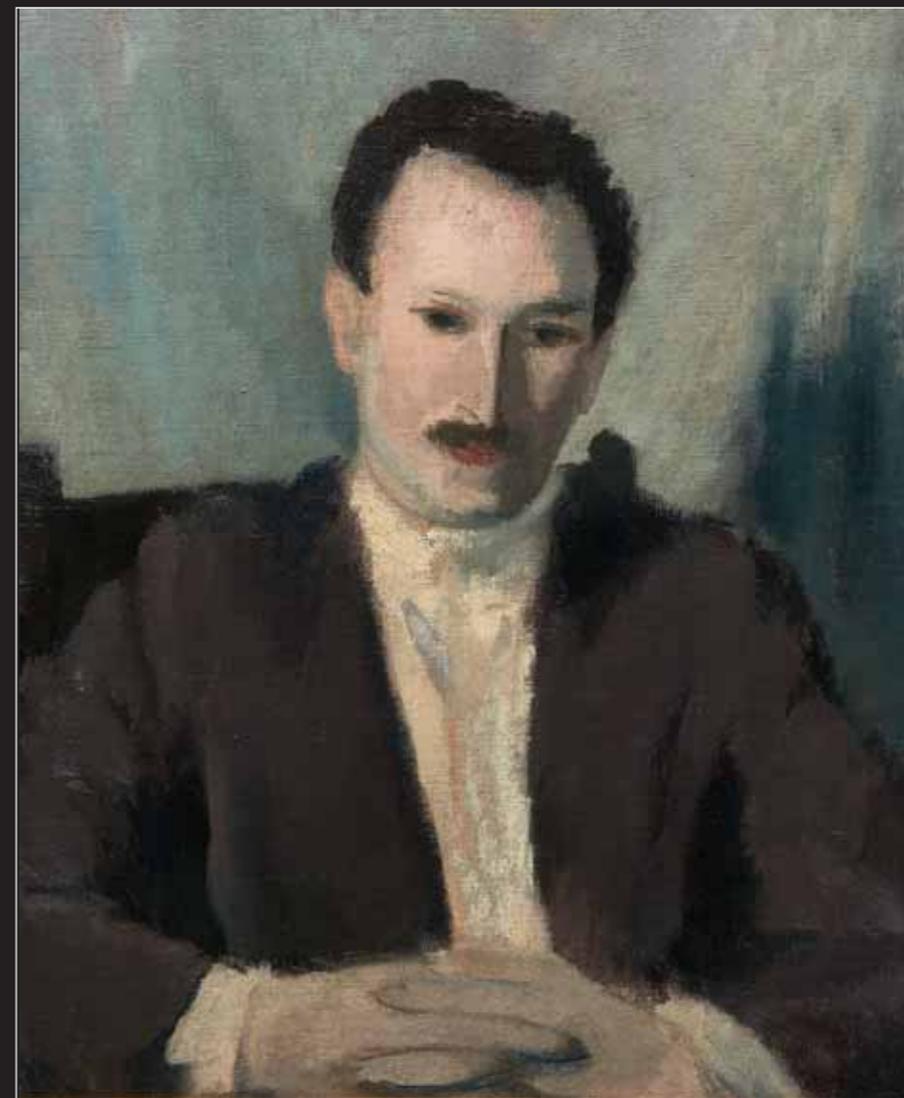
NELLA MARCHESINI (1901-1953)
Composizione con uova, 1930/35, olio su cartone, cm 55 x 45,5



UMBERTO MASTROIANNI (1910-1998)
Esplosione Ballo tragico, 1961, bronzo, cm 80 x 75 x 40



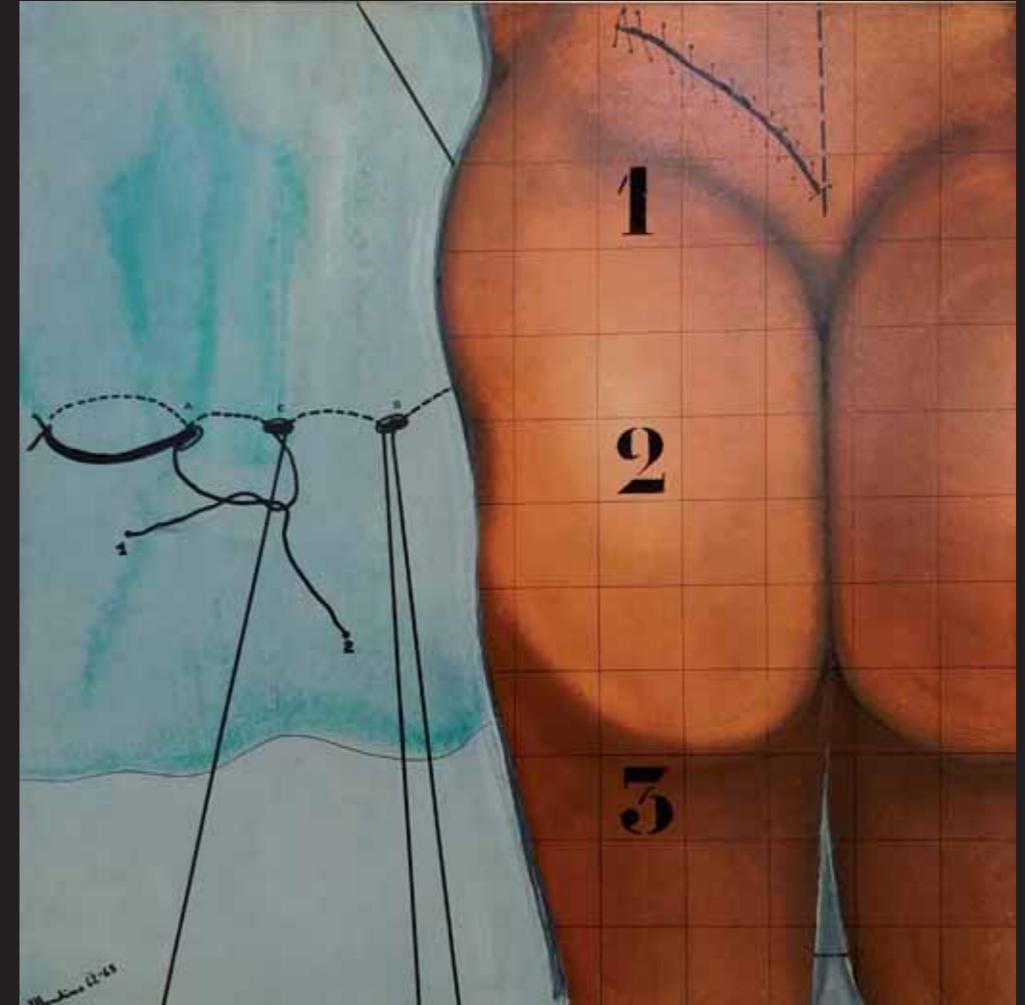
DAFNE MAUGHAM (1897-1992)
Natura morta con pennello rosso, s.d., olio su tela, cm 55 x 45



FRANCESCO MENZIO (1899-1979)
Ritratto di Persico, 1929, olio su tela, cm 55 x 45



MARIO MERZ (1925-2009)
Ritratto o figura, anni 50, olio su tela, cm 41 x 41



ALDO MONDINO (1938-2003)
Sutura anale, 1962/63, olio su tavola, cm 60 x 60



PAOLA LEVI MONTALCINI (1909-2000)
Inquietudine, 1956, olio tela, cm 95 x 76



LUCIA NAZZARO
Senza significato (forse), 1994, multimaterico, cm 54 x 54



ADRIANO PARISOT (1912-2004)
Danse, 1954/55, tecnica mista su carta intelata, cm 110 x 80



ENRICO PAULUCCI (1901-1999)
Natura morta con vaso fiori, 1929, olio su tavola, cm 65,5 x 50,5



MICHELANGELO PISTOLETTO (1939)
Porta nuova, 1959, olio su tela, cm 60 x 50



CAROL RAMA (1918-2015)
Si geme si fa del bop, 1968, tecnica mista su carta, cm 104 x 72



PIERO RAMBAUDI (1906-1991)
Racconto, 1958, olio su tela, cm 80 x 100



GIORGIO RAMELLA (1939)
Pesci volanti, 2016, olio su tela, cm 50 x 70



PIERO RUGGERI (1930-2009)
I disastri della guerra di Goya, 1958, olio su tela cm 150 x 110



SERGIO SARONI (1934-1991)
Pianta, 1963, olio su tela, cm 90 x 90



MARINA SASSO

In quel paesaggio, 2012, acciaio piombo bronzo, cm 50 x 22 x 10



FILIPPO SCROPPO (1910-1993)

Immagine 2, 1948, olio tela, cm 60 x 50,5



BEPPE SESIA (1916-2002)
Medium round, 1968, tondini di legno e acciaio su tavola, Ø cm 65



PIERO SIMONDO (1928)
S.T., Monotipo su carta, 1955, cm 93 x 55



GIACOMO SOFFIANTINO (1929-2013)
Punt e mes degli oggetti, 1969, olio su tela, cm 145 x 130



LUIGI SPAZZAPAN (1889-1958)
Autoritratto nello studio, 1937, tempera cartone, cm 71 x 73



MARIO SURBONE (1935)
Traccia rossa, 1964, tempera su carta intelata, cm 70 x 50



CARLO TERZOLO (1904-1975)
Colline del Monferrato, 1937, olio tela, cm 76 x 60



LUISA VALENTINI

Reperto, 2018, acciaio inossidabile pietra carta, cm 21 x 31 x 22,5



GILBERTO ZORIO (1944)

Stella, 1977, cuoio e ardesia, cm 72 x 92

